

SALVATORE FODALE

## LA SICILIA TRA CROCIATA E CONVIVENZA

Il biografo di sant'Anselmo di Canterbury, l'anglosassone Eadmer, deplora la presenza, durante l'assedio di Capua, nel 1098, di molti musulmani nell'esercito del conte di Sicilia Ruggero d'Altavilla. Essi compivano gli atti di professione della propria fede nello stesso accampamento, nel quale si trovava, col conte normanno, anche il pontefice Urbano II, accompagnato dal santo vescovo e dal suo biografo. Eadmer riferisce inoltre, con indignazione, che il gran conte impediva ogni tentativo di conversione al cristianesimo. Nell'Occidente cristiano, ormai impegnato nella crociata, la convivenza siciliana con gli infedeli musulmani faceva dunque scandalo.

Se la tolleranza e l'utilizzazione delle capacità e delle esperienze dei vinti derivavano dalla prudenza e dall'intelligenza politica dei conquistatori normanni, l'adozione dei loro modi di vita, l'uso della loro lingua, il ricorso al loro linguaggio artistico erano mezzi attraverso i quali i vincitori affermavano e legittimavano ulteriormente il proprio potere. E' naturale, in questo quadro, che i re normanni facessero ricorso anche per l'amministrazione a funzionari arabi tanto più che certi uffici, come l'ammiragliato e la dogana, erano di origine e tradizione musulmana.

Attraverso tali vie la nuova regalità normanna si manifestava a tutti i soggetti: il pensiero corre immediatamente al superbo mantello dell'incoronazione oggi alla Schatzkammer di Vienna, con il leone che assoggetta il cammello e l'iscrizione in caratteri cufici. E' la rappresentazione visivamente ancora oggi più efficace, insieme al mosaico bizantino della chiesa palermitana di Santa Maria dell'Ammiraglio, la Martorana, rappresentante l'incoronazione di Ruggero da parte del Cristo, di come Ruggero II d'Altavilla utilizzasse ed adottasse la cultura e l'arte dei popoli dominati per le finalità che erano proprie della sua attività di governo. I re normanni, Ruggero II in particolare, produssero adeguati effetti anche circondandosi di sapienti. La cultura musulmana divenne un prezioso ornamento della corona. Si comprende lo scandalo di sant'Anselmo e del monaco suo biografo, che sarà stato di tanti e non solo loro.

Proiettato politicamente verso l'Africa e l'Oriente mediterraneo, signore anche di popolazioni bizantine e musulmane, Ruggero II aveva tutto l'interesse non solo ad utilizzare ogni patrimonio culturale e scientifico, ma anche a dare di se l'immagine, forse anche enfaticata dai suoi celebratori, di sovrano colto e orientaleggiante. Alla esperienza delle operaie fatte venire da Tebe sembra collegato lo sviluppo della manifattura tessile nel palazzo reale di Palermo, ma anche la voce che il sovrano vi celasse un harem. Con i successori di Ruggero II la monarchia normanna proseguì nella utilizzazione di intellettuali arabi e bizantini, generalmente non indigeni, ma preferibilmente immigrati nei campi dell'amministrazione e delle conoscenze tecniche. Al-Idrisi era stato incaricato da Ruggero di scrivere un trattato di geografia, alla cui compilazione il re prese parte attivamente. Le nozioni fornite dalla lettura delle opere dei geografi e viaggiatori greci ed arabi furono vagliate, sia attraverso la dottrina dei contemporanei, sia attraverso l'esperienza dei viaggiatori. Un intellettuale bizantino, Teofane Cerameo, fu oratore ufficiale alla corte del re normanno. Enrico Aristippo, traduttore dal greco in latino del quarto libro della Meteorologia di Aristotele e del Menone e del Fedone di Platone, fu a capo della cancelleria di Guglielmo I, sovrano che aveva una ricca biblioteca di manoscritti arabi e greci. L'ammiraglio Eugenio, traduttore dall'arabo dell'Ottica di Tolomeo, fu a capo dell'amministrazione finanziaria di Guglielmo II.

La conquista normanna della Sicilia non poteva tuttavia sfuggire, e non era sfuggita, ad una diversa rappresentazione. Di fatto, era una riconquista al cristianesimo. Così volle farla apparire, anche nelle intenzioni dei conquistatori, Goffredo Malaterra, il cronista dell'impresa.

Alla cultura latina, prevalentemente monastica, che era la cultura dei conquistatori e della loro Chiesa, ma anche della parte "longobarda" del regno meridionale, era del resto appartenuto fin dall'inizio il monopolio della storiografia, cui era affidato il delicato compito di narrare le vicende della conquista normanna, di celebrarne i protagonisti, di giustificarne e legittimarne l'impresa dal punto di vista dell'Occidente latino, in un'ottica che era sostanzialmente e necessariamente quella offerta dal recupero di tutte quelle terre alla giurisdizione della Chiesa romana, sia in chiave di alleanza col papato e delega da parte sua, sia in termini di precrociata contro gli infedeli e di

assolvimento da parte normanna del ruolo di difensori della fede cristiana. E in latino il benedettino normanno Goffredo Malaterra aveva appunto scritto nel monastero catanese di Sant'Agata la sua cronaca, il *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, un'opera rivolta ad un altro pubblico di lettori: gli stessi cavalieri e dominatori normanni, la nuova immigrazione latina fatta di prelati e di monaci, e tutti i loro referenti nell'Occidente latino.

Siciliam incredulam audiens, Ruggero sarebbe stato indotto alla conquista da un duplice stimolo, politico e religioso: ai motivi che avevano prima sempre guidato le imprese normanne (fame di terra, avidità di dominio, spirito avventuroso di conquista) si sarebbe unito in Sicilia un impulso di natura religiosa. Ruggero sarebbe stato guidato dal proposito di riportare *terram idolis deditam ad cultum divinum*. Né era un caso che Malaterra concludesse la cronaca e le imprese di Ruggero col racconto della concessione al conte di quel particolare privilegio, noto come Legazia Apostolica, col quale il papa (ancora Urbano II, ancora nel 1098) delegava al conte, per i meriti della conquista, l'esercizio dell'autorità apostolica sulla Chiesa locale, appena ristrutturata ad opera esclusiva del conte stesso. Il conquistatore normanno non poté infatti non preoccuparsi di reintrodurre nell'isola la religione cristiana e l'organizzazione ecclesiastica.

Benché l'impresa, da parte normanna, non sembri certo condotta secondo la logica di una guerra di religione (gli invasori, sfruttando le rivalità esistenti, si alleano agli stessi musulmani), e nonostante tutti gli esempi di tolleranza religiosa posti in essere dai conquistatori, l'impresa siciliana, pur rispondendo ad esigenze politiche e militari, non poteva comunque sfuggire ad un carattere religioso che, al di là degli stessi propositi dei conquistatori normanni e delle successive intenzioni propagandistiche dei loro cronisti, e addirittura degli stessi interessi ed interventi pontifici, nasceva necessariamente dal fatto di essere l'isola occupata da una popolazione musulmana. E Ruggero, pur con tutte le cautele del caso, non poteva non preoccuparsi di ristabilire nell'isola la Chiesa romana.

La riorganizzazione delle diocesi siciliane, che il conte normanno provvede a delimitare e dotare, e collegata dal cronista Goffredo Malaterra ad una fase avanzata della conquista e ad una sorta di conversione religiosa di Ruggero: *comes, videns ob propitiationem Dei totam Siciliam ... suae ditioni subeundo cecidisse, ne ingratus tanti beneficii sibi a Deo collati existeret, coepit Deo devotus existere ... Ecclesias passim per universam Siciliam fieri imperat*; non senza qualche contraddizione, perché Goffredo lo aveva presentato fin dall'inizio ispirato all'impresa da afflato religioso. Il nuovo e maggiore impegno di Ruggero d'Altavilla in materia ecclesiastica è collocato dal cronista nel tempo precedente la conquista di Butera, durante il quale avviene anche l'incontro con il nuovo papa Urbano II a Troina. Riorganizzazione e latinizzazione della Chiesa siciliana sono quindi connesse, non solo temporalmente, da un lato al completamento della conquista, dall'altro al colloquio col papa e alla conclamata "conversione" di Ruggero. La conquista della Sicilia si può dunque definire, ed è stata definita, una precrocata, o per lo meno così l'ha rappresentata, pochi anni dopo la sua conclusione, lo stesso cronista, il quale terminava di scrivere attorno al 1098.

Del resto, i normanni erano forse stati indotti all'impresa già da Nicolò II, se dobbiamo (o vogliamo) prestar fede al *Liber censuum* e al testo del giuramento di Roberto il Guiscardo, il quale nel 1059 (poco prima dell'inizio della conquista) avrebbe giurato fedeltà al papa come duca *futurus* anche della Sicilia. La caratterizzazione religiosa dell'impresa sarebbe dunque derivata dagli stessi accordi di Melfi tra Roberto il Guiscardo e il pontefice Nicolò II. L'interesse pontificio verso la Sicilia si era del resto manifestato già nel maggio 1050 con la comparsa di un *archiepiscopus Siciliensis*, titolo attribuito alla persona di Umberto, poi vescovo di Silvacandida. Tutti segni non solo di un programma di ricristianizzazione attraverso la conquista, ma anche di una volontà di affermazione dei diritti della Chiesa romana sull'isola, in antagonismo col patriarcato di Costantinopoli. Malaterra inoltre racconta che Ruggero, dopo la battaglia di Cerami, avrebbe inviato al papa Alessandro II le spoglie di guerra, tra le quali alcuni cammelli catturati nell'isola, e che il pontefice avrebbe risposto all'omaggio con l'invio del vessillo pontificio e con la benedizione e l'indulgenza per i combattenti cristiani. Prescindendo qui dall'esame del suo significato e valore giuridico, va comunque notato che l'episodio, come è riferito da Malaterra, ribadisce formalmente il carattere religioso e "crocato" dell'impresa ruggeriana e stabilisce il primo rapporto diretto del gran conte con la sede apostolica. Mentre i discendenti dei fratelli di Ruggero (Boemondo figlio del Guiscardo e Tancredi suo nipote; Riccardo e Rainolfo figli di

Guglielmo di Salerno e il nipote Riccardo) partirono per la crociata in Terrasanta dalla Sicilia riconquistata ai musulmani nessuno si mosse. Dopo la lunga e lenta conquista, ragioni politiche e militari, aggravate dalla morte del conte e dalla reggenza, sconsigliavano la partenza dall'isola di uomini in armi. Al contrario, la Sicilia era meta di nuove e necessarie immigrazioni che ne avviavano la latinizzazione. Il gran conte normanno si limitò dunque ad ospitare i crociati di passaggio, come il vecchio vescovo Oddone di Bayeux, fratello di Guglielmo il Conquistatore, che fu accolto da Ruggero I e a Palermo trovò la morte, sulla via di Gerusalemme, tra il gennaio e il febbraio del 1097, e fu sepolto nella cattedrale. E dieci anni dopo toccarono l'isola le navi del re norvegese Sigurd.

I normanni di Sicilia cercarono poi inutilmente di recuperare per altra via, quella matrimoniale, le posizioni di una politica d'espansione oltremare, che nasceva naturalmente dalla collocazione geografica al centro del Mediterraneo. Fu l'infelice e fallimentare esperienza del matrimonio della vedova di Ruggero I, Adelaide del Vasto, con il re di Gerusalemme Baldovino, che prevedeva la possibilità di successione sul trono gerosolimitano dello stesso conte e futuro re di Sicilia Ruggero I. Il matrimonio servì ad offrire un aiuto finanziario al regno crociato, ma fu per la Sicilia un notevole insuccesso, perché si concluse ignominiosamente con il suo annullamento pochi anni dopo, giacché Baldovino risultò bigamo.

Né miglior risultato ebbero tutti gli altri tentativi di inserimento da parte di Ruggero I, il quale tentò nuovamente, e ancora inutilmente, la via della successione dinastica sul principato di Antiochia alla morte di Boemondo I, cercando di impedire con la cattura di Raimondo di Poitiers il suo matrimonio con Costanza, figlia ed erede del principe. Re Ruggero non ebbe successo neppure nel tentativo di inserirsi nell'organizzazione della seconda crociata. Offrì le navi per l'imbarco dei crociati dai porti del regno, offrì viveri e aiuto armato, offrì la partecipazione propria alla crociata, o di un suo figlio, ma non riuscì a superare i sospetti da tutti e non ingiustamente nutriti contro di lui: da Bernardo di Chiaravalle, all'imperatore Corrado, al re di Francia Luigi VII.

A differenza dei normanni di Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia meridionale, quelli siciliani, che avevano già fatto la loro precrociata contro gli infedeli, non sentirono altrettanto vivamente lo stimolo religioso a crociarsi e non parteciparono alle azioni militari in Terrasanta, trattenuti nell'isola da una delicata situazione interna, che richiedeva tra l'altro una immigrazione di latini per riequilibrare la prevalenza di musulmani e greci. Dall'espansione europea nel Mediterraneo la Sicilia normanna aveva comunque tratto un risultato importante: era venuta meno la posizione marginale e periferica, nella quale altrimenti si sarebbe trovata; ma del resto, la stessa acquisizione normanna della Sicilia all'Europa medievale era il risultato di quel movimento di espansione.

La Sicilia rimase però sempre e soltanto luogo di passaggio navale per e da la Terrasanta (con presenze illustri e a volte ingombranti, come quelle di Luigi VII di Francia e della regina Eleonora o di Riccardo Cuordileone e di Filippo il Bello), senza mai divenire la Terrasanta un concreto obiettivo politico dell'espansionismo normanno, che prese altre direttrici: dalla Sicilia, verso le vicine coste della Tunisia; e soltanto offrendo la Terrasanta un occasionale luogo d'esilio per alcuni ribelli della corona, quali i seguaci di Matteo Bonello o l'arcivescovo di Palermo Stefano di Perche.

Se ad occhi cristiani, quali erano quelli del vescovo di Canterbury e del suo biografo, la realtà siciliana sembrava fortemente anomala, per il suo pluralismo etnico, linguistico e religioso, e come potremmo dire oggi: politicamente e religiosamente scorretta, per essersi non solo piegata alle esigenze della realtà, ma adattata e conformata alle utilità e comodità della convivenza, fino a riprodurre ed adottare costumi di vita, nei palazzi e nei solacia costruiti su modelli islamici (quali la Favara, dotata di una grande riserva naturale, con uccelli animali selvatici e pesci provenienti da diverse regioni, la Zisa, la Cuba, lo splendido palazzo reale), che lasciavano intravedere o sospettare perfino la presenza degli harem, tanto più che la Sicilia normanna sembrava paga della sua precrociata e non partecipava attivamente alla liberazione della Terrasanta; diversamente ad occhi musulmani, quali erano quelli dell'andaluso Ibn Giobayr, l'isola presentava un doloroso e nostalgico confronto con la sua passata appartenenza al mondo musulmano, sicché Ibn Giobayr lamentava la "triste condizione" generale dei musulmani e "l'avvilimento e la povertà" in cui erano stati ridotti dai normanni. Questo sentimento di povertà e di degradazione, che il viaggiatore musulmano ha rilevato nel 1185 tra i suoi correligionari siciliani, non dipendeva evidentemente

soltanto dalla situazione economica e sociale, ma era rivelatore anche di un malessere legato alla condizione politica dei musulmani di Sicilia e al suo progressivo deterioramento. La cultura greca e araba nella Sicilia normanna e sveva si ridusse infatti a un prezioso ornamento della corona, mentre la latinizzazione avanzava con le progressive immigrazioni dal nord: di cavalieri, di mercanti, di monaci. Le fortune individuali di funzionari, sapienti o grandi proprietari, che collaboravano con la monarchia, non erano condivise dalle comunità di appartenenza, che irrimediabilmente si avviavano a divenire minoranze, i cui spazi di vita, di attività, di libertà si riducevano, nei quartieri di Palermo o delle altre città, nelle campagne dell'interno, sulle montagne dove i musulmani finirono per rifugiarsi. Era ormai venuto il tempo delle sommosse, delle ribellioni, della guerra civile.

Tuttavia e ancora Ibn Giobayr a dare testimonianza della tolleranza dei sovrani normanni, col racconto del celebre episodio connesso al terremoto che scosse Palermo nel 1169, quando Guglielmo II, rivolto ai presenti terrorizzati, tra i quali erano i musulmani di corte, li avrebbe invitati e autorizzati a pregare ciascuno liberamente il suo Dio.

Al di là dell'aneddotica, e però proprio col secondo Guglielmo, il Buono, che si realizzano una serie di azioni militari contro i musulmani d'Egitto e quelli delle Baleari. Del resto, proprio il terremoto del 1169 offrì l'occasione, con la necessità di riparare i danni che aveva provocato, di costruire la nuova cattedrale di Palermo e di poter quindi disporre di un nuovo edificio liturgico, che si imponesse sulla città per splendore e ampiezza, riflettendo la crescita, il ruolo dominante e l'identità latina e normanna della Chiesa siciliana e cancellando il ricordo, che era nel vecchio edificio, delle precedenti funzioni di moschea e di chiesa bizantina.

La dedica della traduzione del Fedone ad un intellettuale inglese, forse a Roberto di Selby, cancelliere di Guglielmo I, o Roberto di Cricklade, biografo di Thomas Becket, santo la cui venerazione si diffuse rapidamente in Sicilia, è un altro indizio della progressiva e ormai avanzata latinizzazione del Regno. Un allievo di Giovanni di Salisbury, Pierre de Blois, venuto nel Regno siciliano col fratello Guglielmo e con altri al seguito di Stefano di Perche, ricoprirà le funzioni di sigillarius della Cancelleria e sarà precettore di Guglielmo II. Se ne andrà maledicendo la Sicilia (la cui scandalosa diversità era ancora evidente) e i siciliani, ma molti altri rimasero, come prelati e funzionari di corte.

Il "re buono" non rimase indifferente alle richieste di soccorso provenienti da Gerusalemme, per le crescenti difficoltà difensive del regno crociato. E' noto il racconto della reazione che il pio re Guglielmo avrebbe avuto alla notizia della riconquista musulmana della città santa. Si chiuse in preghiera e in penitenza e fece voto d'intervento a difesa del Santo Sepolcro. Il drammatico avvenimento, che colpiva profondamente ogni buon cristiano, poteva anche essere sfruttato per riprendere la direttrice espansionistica tracciata dal suo avo Ruggero II, in un contesto europeo ormai mutato (non più ostile l'impero germanico per l'alleanza matrimoniale conclusa, che avrebbe assicurato la successione sveva sul trono siciliano). Guglielmo fu poi effettivamente attivo nell'organizzazione della crociata, della quale chiese il passaggio dalla Sicilia, ma lo colse prima la morte, sicché lasciò al re Tancredi le gravi difficoltà e gli imbarazzi conseguenti al passaggio dei crociati, e i problemi causati dai contrasti franco-inglesi, senza che il nuovo re potesse partecipare, né inviare uomini alla crociata, né ottenere alcun ruolo o contropartita politica.

Fu soltanto Federico il primo re siciliano a realizzare la crociata, con i perversi esiti che si conoscono. Primo ed unico re di Sicilia entrò nella città santa di Gerusalemme, ma vi entrò scomunicato dalla Chiesa proprio per la sua condotta in merito alla crociata. Su di lui del resto si abbattono tutti i pregiudizi accumulati contro la scandalosa cultura siciliana della coesistenza con i musulmani, fino ad accusare lui stesso di comportarsi non da cristiano, ma da musulmano.

Federico in realtà era l'erede della tradizione della monarchia normanna che, senza condurle ad unità, aveva rispettato, apprezzato e utilizzato le varie culture del Regno, con una tolleranza il cui limite era stato costituito dal progressivo, ma inesorabile avanzamento della latinizzazione che, non senza traumi, unificava la popolazione dell'isola. La novità tuttavia era nel fatto che, a differenza dei suoi predecessori normanni, i quali avevano piuttosto empiricamente consentito e favorito la giustapposizione delle diverse culture in un sincretismo privo di sintesi, Federico II pianificò invece scientemente e dichiaratamente lo sviluppo, attraverso scuole, studi e traduzioni,

di una nuova cultura laica e razionale, che fornisse supporto ideologico all'Impero, del quale il Regno era diventato il caposaldo.

Uomo di cultura, Federico tendeva ad inserire anche la cultura nella sua complessiva visione politica, ad affermare cioè che l'universale e generale primato dell'imperatore si estendeva di necessità anche al campo della scienza, che Federico riteneva incidere sulle possibilità di esercizio del potere e sulla qualità dei risultati e far quindi parte degli strumenti di governo. Di questo primato della cultura e sulla cultura Federico dava aperta manifestazione.

In quest'ottica si comprende quanto poco importi anche che Federico sia circondato da musulmani, che sia tollerante verso gli individui, che abbia grande interesse per la scienza araba, che faccia una crociata senza guerra. Nella Sicilia che ormai appartiene all'imperatore d'Occidente, vale a dire e ormai pienamente integrata nell'Occidente latino, i musulmani diventano una minoranza da controllare, da deportare, da massacrare, se necessario. E' appunto la politica dell'imperatore Federico, dell'uomo aperto alla cultura araba e al mondo musulmano. Il rispetto federiciano per l'Islam, l'interesse manifestato dall'imperatore, in quanto uomo di cultura, per la stessa religione musulmana, la sua probabile conoscenza della lingua araba, l'esperienza diretta che aveva fatto a Palermo durante la solitaria infanzia e la giovinezza, e che aveva ripetuto a Gerusalemme, le relazioni personali stabilite con i musulmani (non solo sapienti e principi ma anche servitori), perfino la nostalgia che nutriva per la Sicilia arabizzata, tutta questa grande apertura dell'uomo Federico al mondo musulmano non impediva all'imperatore di domare militarmente la rivolta dei musulmani, di fare in Sicilia quell'impresa cruenta che non fece in Palestina, di deportare i musulmani in Puglia, di distruggere e raderne al suolo i villaggi, di fare impiccare a Palermo l'emiro ben Abed, capo dei ribelli che si erano rifugiati sulle impenetrabili montagne all'interno dell'isola, in maniera che la condanna risultasse esemplare per la popolazione musulmana ancora numerosa nella città capitale. Questa sinistra impiccagione dell'emiro e dei suoi figli segna la fine della Sicilia musulmana, svela il volto del potere e il paradosso della tolleranza. All'inizio del regno federiciano, il papa Innocenzo III aveva saggiamente avvertito i musulmani siciliani, i quali assediavano il giovane re, e il cui disagio economico, politico, sociale era sfruttato da Markwald von Anweiler. Li aveva avvertiti che la repressione era la sola alternativa in senso storico alla loro assimilazione. Perciò li invitava ad affidarsi alla Chiesa romana, alla dolcezza del cristianesimo che li avrebbe fatti progredire in bonis consuetudinibus. E' naturale pertanto che nella cancelleria federiciana non si trovino più documenti in arabo: l'ultimo lo troviamo ad Agrigento nel 1242. E' un altro segno del cambiamento dei tempi. Era la fine della Sicilia arabo-normanna: di una società che parlava e scriveva tre lingue, molto tollerante in fatto di religione, che non aveva mai partecipato alle crociate in Terrasanta, una società come sospesa tra culture diverse, che dunque era uno scandalo per tutti, una società che non aveva abbastanza coesione per resistere alle forze centrifughe, né alle contrapposizioni frontali che erano nello spirito dei tempi, una società che non poteva sopravvivere all'integrazione nell'impero tedesco.

La partecipazione dei saraceni all'assedio di Palermo, durante la minorità di Federico, come anni prima, durante la congiura di Matteo Bonello, gli scontri di cui sono vittime o protagonisti i musulmani, sono altrettante reazioni all'inevitabile, benché lento processo di latinizzazione. La frequente e prolungata assenza di Federico dopo la maggiore età, la posizione periferica che era assegnata alla Sicilia dalla nuova realtà politica dell'unione personale del Regno con l'Impero erano atte a favorire l'autonomia delle "universitates" cittadine. Fermenti di tale natura sembrano testimoniare le proteste e l'odio serpeggianti contro il secreto di Palermo e i suoi contrasti con il gaito. L'imperatore, anche lontano, esercitava però un controllo molto attento. Nemico dei particolarismi, Federico favorì sostanzialmente la latinizzazione, cioè l'eliminazione di quelle specificità storiche (etniche, religiose, linguistiche e culturali) che davano alla Sicilia una precisa identità e differenziazione. La sua condotta fu solo apparentemente contraddittoria, perché bilanciata dall'esigenza di non agevolare, attraverso la latinizzazione e omogeneizzazione, il processo di autonomia comunale. La grande apertura intellettuale dell'uomo Federico, o un certo sentimento personale di nostalgia verso la Sicilia della sua infanzia, non pare influissero sostanzialmente sugli atti di governo dell'imperatore. In linea con il processo di latinizzazione, che forse avvenne per la via più facile dell'iniziale assimilazione della popolazione musulmana a quella

greca, con la quale da più tempo conviveva, quindi con l'iniziale conversione al cristianesimo greco, per seguire poi il comune destino di latinizzazione, Federico privilegiò in Sicilia la presenza dei mercanti pisani, la colonizzazione dei ghibellini lombardi, l'insediamento dei cavalieri teutonici. Non era veramente contraddittorio che favorisse l'inurbamento, e quindi l'integrazione, dei saraceni che abitavano nei casali delle campagne attorno alle città o che ostacolasse l'insediamento dei francescani, i quali avevano suscitato la reazione anche della popolazione musulmana che temeva l'accentuazione del processo di latinizzazione, giacché i francescani erano sostenuti dagli immigrati dell'Italia comunale e per questo, e per il legame con Gregorio IX, la loro presenza aveva per l'imperatore un significato politicamente eversivo.

La scomparsa della Sicilia araba era legata alla realizzazione della latinizzazione, mentre la Sicilia bizantina si riduceva ad un'ombra, costituita dalla sopravvivenza del monachesimo greco. Soltanto le comunità ebraiche, che non potevano rappresentare alcuna minaccia, mantennero una presenza significativa fino alla fine del XV secolo, quando nei loro riguardi fu posto in atto un nuovo processo di omologazione e di cristianizzazione, con l'estensione dei provvedimenti di espulsione adottati nella penisola iberica da Ferdinando il Cattolico, e ai quali i Siciliani tentarono di opporsi.

A parte contesti molto periferici e particolari, quale era il caso dell'isola di Pantelleria, dove l'arabo continuava ad essere parlato dalla popolazione ancora all'inizio del XVII secolo, quando il vescovo di Mazara in visita pastorale rimproverò agli abitanti anche i loro usi saraceni, nella Sicilia del XIV secolo sopravviveva solo qualche abitante musulmano, benché nessun provvedimento di espulsione fosse mai stato preso. Finché rimasero nell'isola, furono gli ebrei arabizzati di Sicilia a mantenere i rapporti e fare da intermediari con il mondo musulmano, a svolgere i commerci vietati dalla Chiesa ai cristiani, a negoziare il riscatto delle vittime delle frequenti azioni di pirateria da una parte e dall'altra, a fare da ambasciatori nelle trattative di pace, da interpreti e da traduttori.